

LA PROSSIMITÀ FARÀ EVOLVERE IL NOSTRO WELFARE?

Gianfranco Marocchi*

La dimensione della prossimità e quindi della partecipazione e dell'impegno diretto da parte dei cittadini nell'affrontare bisogni e aspirazioni che li accomunano può e potrà far evolvere il nostro welfare? O, al contrario, si tratta di esperienze di attivazione destinate a rimanere periferiche entro il sistema dei servizi?

LA PROSSIMITÀ NON NASCE DAL DISIMPEGNO ISTITUZIONALE

Nel provare a rispondere a queste domande è opportuno in primo luogo sgombrare il campo da una impostazione spuria, ancorché molto diffusa, dei ragionamenti sulla prossimità e sul suo rapporto con il sistema di welfare. Ci si riferisce a ogni riflessione che si sviluppi in seguito alla premessa "visto che i soggetti pubblici non hanno più risorse..." e che si concluda con l'affermazione che "... allora i cittadini devono organizzarsi e fare da soli". È, in altre parole, non marginale la convinzione che lo sviluppo o l'auspicabilità della prossimità derivino dalle tensioni sui bilanci pubblici e segnatamente sui fondi destinati al welfare; tale convinzione può essere alimentata tanto da parte delle istituzioni, a giustificazione di un proprio disimpegno nelle politiche sociali, quan-

to da taluni sostenitori della valorizzazione della società civile, ma non rispecchia il punto di partenza qui utilizzato, per più motivazioni:

- il fenomeno che si intende comprendere ha come punto di partenza un'evoluzione di tipo culturale, un "cambio di sguardo" che porta le persone ad un modo diverso di sentire e di intendere il fatto di essere cittadini e quindi ad impegnarsi in forme di partecipazione collettiva. Che poi le istituzioni intravedano una risorsa preziosa in queste forme di partecipazione e che questo possa contribuire a costruire benessere pubblico anche quando altre risorse calano è un dato di fatto, ma non è il punto di partenza;
- le esperienze più compiute di prossimità generalmente hanno come premessa o come esito un impegno del soggetto pubblico – di solito un ente locale – che spesso richiede anche la destinazione di nuove risorse negli interventi di prossimità. Se e quando questo si accompagna al disinvestimento in altri ambiti di welfare consolidato è tutto da verificare; ciò che invece è certo è che le istituzioni sono chiamate ad impegnarsi su nuovi fronti e ad assumere ruoli diversi da quelli precedenti, dedicando quindi energie e risorse alla prossimità. Non è un caso che le esperienze di prossimità più significative vedano forti alleanze tra soggetti formali e in-

formali della società civile e istituzioni locali;

- anche nei casi – che sono peraltro minoritari – in cui l'azione di prossimità investe ambiti direttamente di competenza di una istituzione (si pensi ad esempio ad un gruppo di cittadini che contrastano il degrado scendendo in strada a spazzare la propria via trascurata dai servizi di nettezza urbana) tale valenza "sostitutiva" è generalmente marginale; non si mira con tali forme di auto-organizzazione a sostituire stabilmente l'impegno istituzionale, ma a finalità diverse, primariamente riaffermare la volontà e la necessità di prendersi cura – sia da parte delle istituzioni che dei cittadini – di un bene comune.

Insomma, è vero che spesso, nei casi virtuosi, le azioni di prossimità hanno come esito un assetto diverso dei servizi che grazie ad un nuovo ruolo sia dei cittadini che delle istituzioni può determinare un miglior servizio a parità di risorse. Ma non si tratta di un risparmio connesso alla sostituzione degli impegni istituzionali con meccanismi di attivazione informale, quanto di un più ampio beneficio pubblico conseguito grazie all'evoluzione dei ruoli dei diversi soggetti in campo.

Queste annotazioni contribuiscono anche a indebolire alcuni timori e preclusioni verso le azioni di prossimità basate sulla convinzione che esse si pongano come al-

*] Gianfranco Marocchi è direttore di "Welfare Oggi" e co-direttore della Biennale della Prossimità. Si occupa di ricerca sociale su temi dell'impresa sociale e del welfare.

ternative alla tutela dei diritti. Questa visione “caritativa” della prossimità implicherebbe in sostanza che talune prestazioni non siano più dovute ed esigibili in forza dei doveri delle istituzioni, ma lasciate alla volontaria disponibilità da parte di cittadini sensibili; questo è però un fenomeno molto diverso, per tutti i motivi sopra richiamati, da quello oggetto di queste analisi. Al contrario le azioni di prossimità rappresentano, nella loro forma autentica, strategie – non solo dell’istituzione, ma della società nel suo complesso – per rendere maggiormente effettivi i diritti e non cancellano l’impegno dei soggetti pubblici responsabili a dare risposta al diritto in ultima istanza. Ma dove i meccanismi di attivazione comunitaria funzionano, fanno sì che lo stesso diritto trovi risposte più ampie e di maggiore qualità, soprattutto ove entrino in gioco elementi di relazione e di riconoscimento della dignità e del valore delle persone.

CHI SONO GLI ATTORI DEGLI INTERVENTI DI PROSSIMITÀ

I protagonisti di un intervento di prossimità non sempre coincidono con quelli cui si è soliti associare gli interventi di welfare: organizzazioni di terzo settore, servizi sociali e sociosanitari degli Enti locali e delle Aziende sanitarie. Certamente nelle azioni di prossimità troviamo questi attori, ma ne troviamo anche molti altri. Vi sono espressioni spontanee e informali della società civile: comitati di cittadini, aggregazioni informali che nascono su territori specifici e rimangono prive di una veste giuridica; vi sono pubbliche amministrazioni diverse da quelle che operano in ambito sociale e che si occupa-

PROSSIMI SI DIVENTA

Dall'intervento di apertura della Biennale della Prossimità

“... Il punto di partenza, probabilmente, sta in uno sguardo diverso. *Prossimi* lo si era anche prima, semplicemente non si sentiva la prossimità come dimensione rilevante della nostra esistenza. *Prossimi* si diventa nel momento in cui la dimensione del condividere un problema, un’aspirazione, una situazione con altre persone di una comunità territoriale o elettiva diventa una parte del nostro quotidiano. *Noi* siamo abitanti di questa via, genitori dei ragazzi di questa classe, persone che condividono una certa passione, ecc. E a partire da questo *noi* riconosciamo come sia possibile costruire insieme soluzioni, impegnandoci in prima persona a contribuire a realizzarle.

Quali forme assuma questo *noi* – di impresa, associativo, informale; ma anche prassi fatta propria da amministrazioni locali – non è discriminante. Ciò che cambia è, appunto, lo sguardo: che fa nascere il *noi* e che lo declina in senso inclusivo: un *noi* aperto al beneficio dell’intera comunità e non preoccupied di demarcare le differenze e le diversità con un *voi* che è di conseguenza escluso...”.

no di sviluppo locale, partecipazione civica, cultura; vi sono soggetti di impresa particolarmente legati al territorio, spesso al di là di formali adesioni a percorsi di responsabilità sociale.

Accanto ai soggetti collettivi e organizzati, anche le professioni sociali sono stimolate da quanto sta accadendo. Si consideri ad esempio quante professioni sociali hanno avviato percorsi evolutivi che, tanto nelle denominazioni quanto nella concreta operatività, abbiano fatto propri elementi della prossimità. Gli infermieri che diventano “di comunità”, escono dai presidi sanitari e vanno sul territorio non solo e non tanto per offrire prestazioni, ma per entrare in contatto con le persone e diventare il riferimento per la tutela della salute di un quartiere o di un paese montano. Operatori sociali che, con varie denominazioni, diventano “di condominio” e fanno della relazione e dell’attivazione delle risorse il punto centrale del proprio operato. E servizi che denominano le proprie

figure professionali con formazione educativa “Operatori di prossimità”, a significare che il loro ruolo primario è appunto quello di suscitare dinamiche di prossimità nel senso qui evidenziato.

INTORNO AL WELFARE

In premessa, va considerato che le azioni di prossimità non sono solo – e forse non sono prevalentemente – inquadrabili nel campo del welfare, quantomeno non in senso stretto. Sono spesso azioni che mirano a riqualificare e rendere più vivibile un territorio, a restituire ad una comunità l’utilizzo di un immobile o di uno spazio pubblico, a sviluppare relazioni e partecipazione. Il welfare – inteso come il welfare sociale, quello che mira a offrire opportunità di inclusione e integrazione sociale a fasce fragili della popolazione come gli anziani, le persone con disabilità, i minori con sostegno familiare insufficiente, gli indigenti, ecc. – talvolta è l’oggetto principale dell’iniziativa, talvolta

si presenta come una declinazione “laterale” dell’azione di prossimità, come una conseguenza della presa in carico di bisogni complessivi del territorio. Ma, in un modo o nell’altro, molte azioni di prossimità hanno una valenza di inclusione, anzi, spesso più valenze inclusive tra loro annodate da fili che spesso si intrecciano via via che gli interventi vengono sviluppati.

Si consideri l’intervento nel box accanto. Leggere libri è – se visto come azione a sé stante – inquadrabile come intervento di promozione culturale. Ma se questo viene fatto in una casa di riposo migliora la qualità di vita di anziani assistiti e se mettere in atto questo intervento sono giovani con origini diverse, trasmettono un potentissimo messaggio di integrazione, oltre a costituire un elemento qualificante della formazione delle giovani protagoniste. Un dettaglio desumibile dall’articolo citato: accanto alle quattro ragazze, i protagonisti di questa azione sono un bibliotecario e un assessore alla cultura con una vita trascorsa a fare l’insegnante. Insomma, elementi diversi si combinano, tanto con riferimento alla genesi quanto agli effetti dell’azione di prossimità, fino ad ottenere un prodotto difficilmente inquadrabile in categorie consolidate di servizio, ma che interagisce comunque in modo significativo con esse.

COSA VI È DI NUOVO PER IL WELFARE?

Ma, a questo punto, la domanda sulla quale interrogarsi diventa relativa a quale sia l’effettiva portata di innovazione della prossimità rispetto al welfare.

Si consideri che la maggior parte degli interventi sociali nell’ulti-

“

LA STAMPA 3 aprile 2017

«Asti. Il Club delle studentesse che leggono fiabe in asili e case di riposo. Nell’astigiano l’idea delle narratrici itineranti. Oumaima, Chaimaa, Sofia, Kaoutar e Maria Giulia sono cinque studentesse che, con il sostegno dell’assessore alla cultura (un ex insegnante) e del bibliotecario leggono fiabe e romanzi in vari punti della città, ad iniziare da asili e case di riposo».

”

mo ventennio, siano essi realizzati da organizzazioni di terzo settore o da istituzioni locali, prevede (e se si tratta di buoni interventi, attua) il coinvolgimento del territorio e della comunità locale; è in qualche misura normale che un progetto di intervento sociale includa azioni volte a favorire il coinvolgimento del territorio, dei familiari, dei destinatari di un intervento sociale. Da questo punto di vista, i discorsi sulla prossimità possono apparire poco più che un *rebranding* – o al massimo un’enfaticizzazione – di pratiche note e consolidate nella storia e nella prassi dei servizi.

Quindi, cosa vi è di diverso tra un progetto che, secondo standard di intervento da tempo diffusi, “coinvolge il territorio” e un’azione di prossimità? Sicuramente i due termini denotano una simile provenienza culturale, ma sarebbe riduttivo non vedere, insieme alle analogie, anche i mutamenti rispetto a quanto è stato sino ad ora familiare a chi opera nel sociale.

La differenza sostanziale è che il richiamo al territorio nel primo caso è un accessorio di un servizio prestazionale mentre nel secondo è il cuore dell’intervento. Esempificando: un centro diurno per disabili esiste ed opera; poi, se ope-

ra bene, secondo logiche di rete, la sua azione è potenziata e valorizzata dalla collaborazione con le famiglie, con associazioni del territorio, ecc., soggetti con i quali vengono portate avanti azioni aggiuntive che migliorano la qualità del servizio; se ciò non accadesse il servizio forse funzionerebbe peggio, le persone inserite probabilmente sarebbero meno soddisfatte, ma gli aspetti fondamentali che lo caratterizzano rimarrebbero gli stessi.

Invece la gran parte degli interventi di prossimità di cui si trova traccia in questo focus, a prescindere dal soggetto che li abbia primariamente promossi, senza una partecipazione e un impegno diffuso dei cittadini, semplicemente non esisterebbero o cesserebbero di esistere. Quindi il territorio – e in esso il cittadino attivo – non è un mero destinatario dell’intervento: è destinatario e protagonista al tempo stesso e questo ha alcune conseguenze.

Cambia il ruolo dell’operatore professionale, che articola la sua attività in una parte – più contenuta rispetto al passato – di prestazione professionale diretta con il destinatario e in un’altra volta ad animare e far emergere le energie del territorio.

“ IL SECOLO XIX 18 settembre 2017

«Savona. Si chiamerà “Condominio solidale” e offrirà due tipi di risposte. La prima è quella abitativa, con undici appartamenti da mettere a disposizione dei nuclei familiari fragili. L'altra è quella “solidale”: nello stesso condominio, due appartamenti saranno dedicati all'accoglienza dei profughi e ci saranno, al piano terra, sale comuni, per agevolare la socializzazione.»

Cambiano – per dirlo in poche parole e con tutte le semplificazioni che ciò comporta – elementi che vanno ad influire sulla titolarità in ultima istanza dell'azione, dal momento che essa non è realizzabile, almeno in quella forma, in assenza della partecipazione dei cittadini. Ciò non esclude che sussista, laddove l'intervento dia attuazione ad un diritto soggettivo, una responsabilità in ultima istanza da parte dell'istituzione che, dove i meccanismi di prossimità fallissero, è chiamata comunque ad assolvere in modo tradizionale alla sua funzione; ma, sino a che si rimane in un orizzonte di azione di prossimità, il fatto che essa si realizzi attraverso la libera partecipazione di una pluralità di soggetti fa sì che tra essi e l'istituzione non vi

sia un rapporto di subordinazione, ma dialogico, pattizio, orientato al suddividersi oneri, responsabilità e poteri piuttosto che a contrattualizzare la fornitura di prestazioni verso l'ente istituzionalmente responsabile.

Cambia di conseguenza il ruolo delle istituzioni, che mira in primo luogo a suscitare, attivare, armonizzare, sostenere, piuttosto che a realizzare servizi in prima persona o tramite enti contrattualizzati. Questo è particolarmente evidente negli ambiti di welfare sino ad oggi meno regolati da interventi istituzionali consolidati, come quello del contrasto della povertà; tralasciando gli eventi recentissimi – l'introduzione del SIA dal settembre 2016 – dall'inizio della crisi economica, gli enti locali si sono trovati a

fronteggiare l'aumento di situazioni di povertà disponendo di strumenti molti limitati per farvi fronte. Allo stesso tempo, soprattutto nei contesti a più forte coesione sociale, si sono originate iniziative della società civile: non solo i soggetti caritativi di lunga tradizione, ma anche altri che, ad esempio, hanno intrapreso iniziative di raccolta alimentare con commercianti locali, empori solidali, banche di distribuzione, ecc.; di fronte a tutto ciò era evidente che il ruolo dei comuni non poteva essere di “gestire” – direttamente o tramite esternalizzazione – un servizio, ma di rafforzare e sostenere tali iniziative, recuperando il proprio ruolo di rappresentanza della comunità locale nel non limitarsi ad un sostegno esterno e facendosi invece parte attiva nell'animare e coordinare i tavoli di lavoro tra i diversi soggetti del territorio.

PROSSIMITÀ: CORE O CONTORNO DEL WELFARE?

Quanto detto sino ad ora apre un interrogativo che gli esempi portati non sciolgono.

La prossimità è un fenomeno interessante ma comunque “di contorno” ad una parte “core” del lavoro sociale? Per cui da un lato permangono inalterati, pur in una lo-

“ IL CORRIERE DELLA SERA 18 agosto 2017

«Val Cavallina. Quando la Provincia ha deciso di mettere in vendita la Casa del Pescatore, da anni punto di aggregazione e centro di sviluppo di attività economiche in ambito turistico, sociale e ambientale e di progetti di inserimento lavorativo, la cooperativa che la gestisce ha lanciato un crowdfunding raccogliendo 371 mila euro messi a disposizione da centinaia di persone, grazie a cui sarà possibile rilevare la struttura.»

gica avanzata di lavoro di rete, gli aspetti più impegnativi del lavoro sociale – l’assistenza alle persone non autosufficienti, la tutela dei minori, il contrasto alla povertà, la riabilitazione dalle dipendenze, la cura della malattia mentale, ecc. – e dall’altra si sviluppano parallelamente interventi di comunità su temi “soft” inerenti alla partecipazione civica, alla sensibilizzazione, alla qualità della vita, ecc., in cui la prossimità assume un ruolo più rilevante?

O, al contrario, siamo all’inizio di un’evoluzione che porterà a ripensare le fondamenta stesse del lavoro sociale?

Quanto sta accadendo porta a propendere per la seconda ipotesi. Non nel senso, beninteso, che sia possibile sostituire le attuali strutture di servizio con un lavoro di prossimità, ad esempio gestendo una residenza per anziani non autosufficienti solo attraverso meccanismi comunitari, ma – sempre continuando nell’esempio – nel senso che:

- 1) i meccanismi comunitari diventano non più accessori ma decisivi rispetto a chi accede alla residenza, perché abbattano in modo significativo i casi di istituzionalizzazione impropria dovuta all’isolamento degli anziani attraverso azioni di prossimità;
- 2) la gestione delle strutture, pur contendendo una base professionale, evolve verso un’organizzazione mista, in cui convergono elementi professionali e comunitari;
- 3) cambia il ruolo dei soggetti di terzo settore perché la capacità di attivazione delle risorse comunitarie diventa importante quanto quella di tipo professionale;
- 4) cambia infine l’immagine stessa della struttura che si apre al territorio sia mettendo i propri spazi a disposizione dei cittadini per atti-

“

LA STAMPA 18 agosto 2017

«Aosta (seguendo l’esempio del Trentino). Dai maestri di sci agli albergatori, dai commercianti agli artigiani, tutti sono soci nelle funivie. Lo sci è lavoro per tutti, ma senza gli impianti non potrebbe esserci, quindi tutti partecipano all’azionariato.»

”

vità di incontro con gli ospiti (ma non solo), per altre attività in favore della popolazione, sia uscendo sul territorio per offrire servizi a partire dalle professionalità presenti.

L’esito possibile di questa trasformazione – probabilmente graduale e non sempre lineare – potrebbe essere tale da far evolvere i servizi in modo così significativo da farli diventare qualcosa di sostanzialmente diverso da quanto c’era prima. Come oggi una residenza psichiatrica è altra cosa da un manicomio o una comunità alloggio per minori è lontana da un vecchio istituto, un sistema di servizi che si trasformi nella logica della prossimità è desti-

nato a diventare un qualcosa di sostanzialmente diverso dai servizi attuali. E, probabilmente, alla luce di questa trasformazione, un servizio che rimanesse fermo alla configurazione attuale verrebbe percepito come arretrato e spersonalizzante, come oggi un orfanotrofio.

Deve essere chiaro che una transizione verso questo nuovo modello di lavoro sociale non si attua con una mera enfaticizzazione dei contenuti di lavoro di rete oggi presenti: richiede nuovi equilibri di *governance*, un’evoluzione del quadro normativo, una diversa concezione dei servizi, ecc. Ma d’altra parte va considerato che gli esempi

IL GRIMALDELLO DELLE RELAZIONI

Andrea Canevaro

La prossimità vive di relazioni, che significa talvolta superare delle distanze, vincere delle ostilità. Serve un grimaldello, che secondo me è la cortesia. Io sono colpito da una piccola storia, che pare che sia anche vera: un signore rimane chiuso nella cella frigorifera dell’azienda il venerdì sera. Lui sa cosa vuol dire, vuol dire che morirà, lo libereranno solo lunedì ma lo troveranno assiderato, cadavere. Lui prima picchia e urla, poi non ce la fa più, comincia ad avere un freddo dell’incidente, si assopisce. A un certo punto, ormai semi-incosciente, ha la sensazione che stia succedendo qualcosa. Si apre la porta e c’è il custode che entra e lo soccorre, lo porta fuori, lo rincuora, lo riscalda. Lui riprende vita e allora, a quel punto, ripreso un po’ di fiato, dice: «Lei mi ha salvato! Ma quale ispirazione ha avuto per venirmi a trovare?». Il custode risponde: «Guardi, in tutta l’azienda lei è l’unico che mi saluta quando entra ed è l’unico che mi saluta quando esce. Oggi ho avuto il suo saluto quando è entrato ma non l’ho visto uscire e allora mi sono detto: “Dove sarà rimasto?” e ho fatto il giro.» Ciò vuol dire che la cortesia paga.



LA STAMPA 12 settembre 2017

«Milano. Nascono gli “ambulatori popolari” per stranieri, poveri e clandestini. Per chi vive nel limbo della mancanza di documenti, ottenere una diagnosi o un certificato è un dramma per questo alcuni medici si autofinanziano e curano chi non ha nulla.»



sopra citati non sono meri esercizi di stile, ma riflettono azioni che, magari solo a titolo sperimentale, diversi territori stanno mettendo in atto e che vengono da molti indicati come una frontiera di sviluppo dei servizi, anche se non sempre avendo piena consapevolezza delle implicazioni in termini di cambio di paradigma qui ipotizzate.

PROSSIMITÀ: TUTTO POSITIVO?

Come tutti i fenomeni sociali, anche la prossimità ha le sue ambivalenze. Alcune sono state già state evidenziate nelle pagine precedenti: la tendenza dei cittadini attivi e protagonisti a sentire “proprio” invece che “comune” il bene di cui si sono presi cura, la confusione concettuale che connette prossimità e tensioni nella spesa per il welfare, il rischio che molte inizia-

tive siano spendibili da un punto di vista comunicativo, ma fragili o poco consistenti nella sostanza. Ma ve ne sono anche altre: ad esempio una certa tendenza al particolarismo e alle reciproche diffidenze, abbastanza diffusa nelle iniziative di terzo settore, che rischia di ampliarsi ulteriormente tra soggetti molto parcellizzati; a questo si aggiunge la difficoltà a promuovere la collaborazione tra forme diverse della società civile, da quelle più informali e spontanee alle forme di impresa sociale, portatrici di risorse complementari in ottica di prossimità, ma non sempre inclini alla progettazione comune.

Accanto alle difficoltà endogene, vi sono poi quelle determinate dal contesto circostante, di cui si tratta in uno specifico articolo dedicato alle difficoltà delle azioni di prossimità entro un contesto che evolve verso una sempre maggior regola-

zione, che saranno oggetto di uno specifico articolo di questo *focus*.

IN CONCLUSIONE

I percorsi della prossimità sono sicuramente tortuosi e forse in alcuni casi controversi, ma Welfare Oggi, tornato dopo due anni su questo tema, non può che registrare come le azioni di prossimità siano in poco tempo diventate una parte non più invisibile del nostro welfare.

Lo cambieranno nel profondo? Lo faranno evolvere verso direzioni diverse da quelle attuali?

Queste domande chiedono una risposta che al tempo stesso comprende e va oltre le tante iniziative che oggi nascono e sono inquadrabili come interventi di prossimità. Le comprende, perché gli interventi di prossimità già oggi costituiscono un elemento significativo e molto dinamico su alcune delle questioni di maggior rilievo per il nostro welfare come il contrasto della povertà o l'integrazione dei migranti. Va oltre perché non è fuori luogo pensare che la prossimità possa in qualche misura far evolvere la generalità degli interventi di welfare, compresi quelli con assetti oggi consolidati e perché, nel fare ciò, implica spesso una ridefinizione dei confini tra le politiche che potrebbe contribuire a cambiare in modo profondo il nostro modo di intendere il welfare.



WWW.LAVOCEDELLEVALLI.IT 29 agosto 2017

«Valle Brembana. Giovani di età compresa fra i 18 e i 35 anni diventano “custodi sociali” per gli anziani, una nuova figura studiata *ad hoc* da un progetto dell'Ambito Valle Brembana. Ruolo chiave del progetto è il concetto di prossimità, ovvero andare a sfruttare la presenza di giovani che possono rivelarsi importanti risorse per gli anziani in grave situazione di isolamento che abitano nelle aree più disagiate.»

